

Pasquale Pandolfini

Albania e Puglia: vicende storiche, politiche e religiose fra le due sponde dell'Adriatico.

La storia dell'Albania è strettamente connessa con la storia d'Italia per un insieme di motivi: vicinanza geografica; comuni trascorsi storici fondati sulle relazioni commerciali e culturali che affondano le loro radici nell'antica Roma; rapporti (ora amichevoli, ora ostili) con Venezia, all'inizio del secondo millennio, proseguiti nel corso dei secoli fino ad ora e basati su interessi di carattere economico, strategico e militare.

I primi rapporti con l'Albania sono avvenuti intorno all'anno mille di quest'era su iniziativa non di regnanti, principi o imperatori italiani, bensì da gruppi di cavalieri provenienti dall'Europa settentrionale (Svezia, Norvegia e Danimarca), chiamati comunemente Normanni (ossia uomini del nord). Questo evento è stato una conseguenza provocata sia dalla sovrappopolazione, sia dall'aspetto culturale e di costume di quei paesi: la primogenitura. Questo privilegio sociale ed economico che assegnava titoli e beni al primogenito maschio, perché salvaguardasse l'unità della casta e tutta l'eredità, costringeva i cadetti e tutti gli altri fratelli a cercare altrove onori e ricchezze avventurandosi per mare e sbarcando in terre ignote, dove, mediante razzie, saccheggi, violenze e distruzioni, far fortuna ed eventualmente stabilirsi.

Così successe in Italia, dove e per di più, si aggiunse, anche, l'arroganza di dominio e di arricchimento ad ogni costo, assetati com'erano di terre e di conquiste. Essi ebbero il sopravvento sulle realtà locali (siamo ai tempi di Carlo Magno, e l'Italia, come Stato sovrano, non esisteva ancora) perché erano composti da piccoli stati (principati longobardi e città-stato solo nominalmente dipendenti da Bisanzio) a corto di uomini d'arme ed impreparati alle battaglie. Questi conquistatori all'inizio furono ben accolti dai vari signorotti locali in quanto furono usati, a pagamento, per risolvere i propri conflitti con altri baroni e feudatari locali e poi quelli con l'Impero Bizantino.

Ma, in seguito, questa strategia si rivelò un autentico fallimento perché essi seppero ben presto passare dal rango di semplici mercenari a quello di protagonisti, capovolgendo, in breve tempo, i rapporti con i loro signori che diventarono loro vassalli, non essendo capaci di opporsi alla loro superiorità nell'armamento e nella tattica dovuta all'impiego della cavalleria pesante.

Non solo questi conquistatori calpestarono e devastarono il suolo italiano, saccheggiando e facendo man bassa di tutto per sostenere le loro armate, ma ben pensarono anche di sfruttare la possibilità ed il desiderio di ulteriori conquiste oltre l'Adriatico, avendo valutato l'irrisoria vicinanza e l'estrema facilità di irrompere in quei territori balcanici ricchi di millenarie civiltà orientali. Ed è proprio in questo momento che iniziano la conquista nei territori balcanici.

I Normanni prima e poi gli Svevi, seguiti dagli Angioini ed infine dagli Aragonesi tentarono il miraggio di questa "facile" espansione. La tentò con capar-

bia volontà Roberto il Guiscardo, duca di Calabria, Puglia e Sicilia, preoccupato della potenza bizantina nell'Adriatico. Nel 1081 salpò con la flotta verso Valona, conquistò Corfù e, dopo aver sconfitto Alessio Comneno, occupò nel 1082 la città di Durazzo, morendo poi di peste nel 1085 a Cefalonia. Ruggero II e Guglielmo II non furono da meno.

La dominazione napoletana nei Balcani durò quasi un secolo con più o meno fortuna. Anche Carlo I d'Angiò non ebbe facile vita in quelle terre, come non l'ebbe, nel 1337, l'altro ramo dei Conti di Gravina denominato "Durazzesco" e che terminò, definitivamente, nel 1363.

Si arrivò così alla dinastia degli Aragona con Alfonso I (1442) che propugnò, finalmente, una politica improntata a rapporti amichevoli con il vicino Oriente per fermare, soprattutto, l'espansione dell'Impero Ottomano.

Si hanno, di contro, notizie di Albanesi in Italia fin dal 1272 specificatamente in Calabria al servizio dei baroni feudatari, coalizzati contro il regime angioino, perché oppressi da esose gabelle ed altri tributi impossibili da pagare.

In questo periodo molti albanesi furono chiamati in aiuto e fornirono insostituibili e risolutivi servizi militari.

Negli anni 1388, 1393 e 1399 furono stipulate molte alleanze fra i principi albanesi e la repubblica di Venezia che aveva forti interessi commerciali in quelle zone dell'Adriatico. Ambedue i popoli, con questa strategia, riuscirono a fermare le mire di conquista e di espansione in quei territori da parte dei Serbi e dei Turchi. Per questo intreccio di rapporti, ora militari ora commerciali, molti sono stati gli Albanesi che si recavano o si fermavano in Italia.

Non erano vere e proprie emigrazioni, ma semplici spostamenti di gruppi o di famiglie che si possono definire colonie e che si trovavano, per i motivi più disparati, a Venezia, in Abruzzo, nel Molise, in Puglia ed in Calabria. Le vere e proprie emigrazioni iniziarono solo nel 1416 e proseguirono fino al 1448 durante il Regno di Napoli.

Il re Alfonso V il Magnanimo, re d'Aragona, IV di Catalogna e I di Napoli e poi suo figlio Ferdinando (alias Ferrante), minacciati continuamente dai baroni napoletani e dagli Angiò, non potendoli affrontare per insufficienza di forze militari, chiesero aiuto all'alleato ed amico Giorgio Castriota Scanderbeg. Questi inviò, immediatamente, delle truppe al comando del generale Demetrio Reres dell'Epiro.

Questi lo aiutarono a domare le varie ribellioni che sorgevano, qua e là, per il Regno di Napoli e specialmente nei territori di Puglia e Calabria. Il re Alfonso, domate le ribellioni, nominò il Reres Governatore delle Calabrie e concesse ai soldati che volessero rimanere in Italia alcuni territori montani posti sulle propaggini della Sila Piccola, nell'attuale provincia di Catanzaro. Queste truppe, piene di vigore e di iniziative, si trasformarono in muratori, contadini ed ingegneri fondando ben dodici comunità, fra le quali ricordiamo: Amato, Andali, Caraffa, Carfizzi, Mercedusa, Pallagorio, San Nicola dell'Alto, Zancarana ed altre.

Ben presto in queste comunità furono raggiunte dai loro familiari ed in seguito da altri albanesi, specialmente durante le lotte contro i turchi e dopo la caduta dell'Albania, per sfuggire alle loro vendette ed all'imposizione dell'Islam.

Un'altra corposa migrazione risale nel 1450 quando i figli di Reres, Giorgio e Basilio, sbarcano in Sicilia per domare un'altra rivolta. Una parte delle truppe si fermò alle falde dell'Etna fondando le comunità di Bronte e di S. Michele, l'altra parte a sud di Palermo dove fondarono Contessa Entellina, Mezzoiuso e Palazzo Adriano.

Piana degli Albanesi sarebbe stata fondata solo nel 1488, su concessione del re Ferdinando il Cattolico, con emigrati provenienti dal centro dell'Albania. A questi si aggiunsero poi, ma solo nel 1535, altri albanesi provenienti da Corone, nella Morea.

Un'altra migrazione avvenne dal 1461 al 1470 allorché Giorgio Castriota Scanderbeg corse, personalmente, in aiuto al re Ferrante d'Aragona sempre in lotta contro Giovanni d'Angiò. Dopo averlo sconfitto, Scanderbeg tornò in patria con alcune truppe per affrontare per l'ennesima volta i turchi, mentre un'altra buona parte si fermò in Puglia fondando tanti di quei paesi per cui, in seguito, verrà chiamata Albania Salentina, così com'era ed è chiamata tutt'ora Grecia Salentina quel vasto territorio di dodici paesi dell'Arcidiocesi di Otranto, abitato da italo-greci.

Dell'Albania Salentina facevano parte i seguenti paesi, oggi in parte scomparsi: S. Giorgio, S. Marzano, Monteparano, S. Crispieri, Faggiano, S. Martino, Roccaforzata, Belvedere, Civitella, Monteiasi, Carosino, Santa Maria della Camera, Montemesola e Fragagnano.

Un'altra emigrazione risale al periodo dal 1470 al 1478 ed è la più cospicua per due motivi fondamentali. Il primo perché i rapporti di solidarietà e di amicizia col Regno di Napoli si intensificarono grazie, anche, al matrimonio, nel 1470, tra Irene Castriota, nipote di Scanderbeg, ed il principe Pietro Antonio Sanseverino di Bisignano, in Calabria. Il secondo per la morte di Scanderbeg, nel 1478, e la definitiva caduta di Krujia sotto le orde ottomane. E fu proprio in quel periodo che sulle alture ad est di Cosenza furono fondati una cinquantina di paesi abitati dalle truppe militari albanesi e dai loro familiari fatti arrivare appositamente dall'Albania insieme ad altri esuli minacciati dai feroci turchi. Ricordiamo fra i tanti comuni: S. Demetrio, Macchia, Vaccarizzo, S. Giorgio, S. Cosmo, Spezzano, Lungro, Firmo, Castroregio, Falconara, Frascineto, Acquaformosa, Cavallerizza, Cerreto, Percile, S. Basilio, S. Benedetto, Santa Caterina, S. Lorenzo, S. Martino, S. Giacomo, Serra di Leo, Santa Sofia, Mani, Farneto, Cervicato, Plataci, Mongrassano, Rota e tanti altri ancora sparsi fra le alture e le gole delle montagne consentine.

Un'ulteriore emigrazione, pure questa massiccia, si verificò negli anni 1533 e 1534 allorché la fortezza di Corone, nella Morea, (Peloponneso), abitata da greci e albanesi venne espugnata dai turchi ed i profughi, fuggiti in massa, trovarono rifugio in Basilicata dove, regnante Carlo V, ebbero concessi dei privilegi e fondarono Barile, Maschito, S. Costantino e Casalnuovo. In Capitanata sorsero Casalvecchio e Panni (Foggia), S. Paolo (Potenza) e Greci (Avellino). Più tardi, verso il 1680, fu la volta di Ururi, Portocannone, Campomarino, Montecilfone, in provincia di Campobasso, e Chieuti in quella di Foggia. Nell'ultima emigrazione, avvenuta nel 1744, gli albanesi si stanziarono a Villa Badessa (Pescara) ed a Brindisi di Montagna (Potenza).

Questo, molto sinteticamente, il quadro storico della diaspora albanese verso l'Italia. Determinare con precisione date, luoghi dove sbarcarono e in quali paesi furono accolti le prime colonie di albanesi appena giunte nel Regno di Napoli è molto difficile stabilirlo per l'assoluta mancanza di documenti e di notizie certe. Nessuna autorità, civile o religiosa, né gli scrittori locali o del Regno si sono presi la briga o sono stati spinti dalla curiosità di descrivere e precisare le date e i luoghi abitati da questo popolo. Le autorità locali, sollecitate dai vari regnanti, ed in seguito anche gli studiosi impegnati nelle ricerche archivistiche, ben poca cosa hanno potuto documentare e trasmettere ai richiedenti.

Questa assoluta mancanza di notizie certe è dovuta, principalmente, al fatto che i profughi non stavano mai fermi e passavano da un luogo all'altro con la massima facilità ed anche perché nessuno li obbligava a fermarsi in un determinato posto, essendo stranieri, senza patria e senza fissa dimora.

Di solito, essendo un popolo montanaro, bellicoso e solitario, sceglievano terre abbandonate, casali diroccati, terreni di fatiscanti monasteri rimasti incolti e qui si stanziavano con parecchi nuclei familiari fondando, pian piano, i loro villaggi. Altri, per cercare di rimanere indipendenti, sceglievano come dimora monti isolati, colline, vallate o profondi e inaccessibili burroni, lontani dai centri abitati anche per sfuggire alle leggi intolleranti e sottrarsi a qualsiasi forma di tributi e gabelle fiscali.

Notizie esatte, date certe, luoghi e paesi verificati e documentati, si hanno, invece, dalle concessioni e dai privilegi accordati agli albanesi dai due sovrani napoletani di Casa D'Aragona, da atti notarili e, perfino, da matrimoni fra albanesi ed indigeni e da inoppugnabili documenti esistenti presso l'Archivio di Stato di Napoli e di Lecce.

Ecco, allora, che con certezza possiamo affermare che a Oria esistevano, al tempo di Re Ferrante, nuclei di albanesi. A Cassano nuclei di albanesi e greci. A Civitella del Tronto e a Spinazzola le autorità avevano, perfino, chiesto al Re che anche gli albanesi, ivi residenti, pagassero gabelle e dazi.

Dal Libro Rosso della Città di Lecce risulta che nel 1463 il re Ferrante escluse dall'indulto per omicidi, rapine ed altro gli albanesi che erano insorti contro gli ebrei. Nel 1500 un provvedimento della reale Camera ordinava alle autorità locali di "non molestare" gli albanesi e i greci, residenti a Lecce e provincia per le tasse sulla persona. Nel 1473 oltre un centinaio di famiglie vivevano a Lecce, qualcuno come fornaio e altri come "tuttofare", non soggetti ad alcuna tassazione perché nullatenenti e non cittadini di Lecce pronti ad emigrare in altri luoghi per maggior conforto. Nel 1508 la colonia di albanesi a Lecce era numerosa. La maggior parte viveva nel rione di Santa Lucia in case fatiscanti.

Nel 1561 tutti i paesi di Terra d'Otranto ospitavano famiglie di albanesi, slavi e greci costretti a lasciare la loro patria sia per l'insopportabile oppressione turca, sia per la mancanza dei beni primari di sostentamento.

Proseguirono ancora, lungo gli anni, le migrazioni degli albanesi nel Salento. Anche l'Infantino¹ diede sufficienti notizie di albanesi a Lecce nel 1634. Lo storico Panareo di Lecce² fornì con precisione storica date, nomi, famiglie di albanesi e atti dei notai del luogo. Perfino Carlo III di Borbone, avendo grande considerazione della valentia militare degli albanesi, affidò, nel 1735, al colonnello Conte Stati Gicca, il compito di formare un battaglione di albanesi che poi fu trasformato, sempre su incarico del re, dal Conte Giorgio [Corafà ?] di Cefalonia, in Reggimento [Real Macedone] che si distinse in varie battaglie con somma soddisfazione del re.

¹ GIULIO CESARE INFANTINO, *Lecce Sacra*, Edizioni Nuovi Orientamenti Oggi. Gallipoli. 1988.

² SALVATORE PANAREO, *Albanesi nel Salento e Albanesi al servizio del Regno di Napoli*, Rinascenza Salentina. Anno VII, n. 4, 1939.

Nel 1473, Faggiano, nel tarentino, fu il primo casale diruto e abitato di nuovo dagli albanesi. Altri poi si stanziarono nei vicini casali di Monteparano, Roccaforzata, San Martino, San Giorgio e San Marzano. In Terra d'Otranto si hanno notizie certe di colonie albanesi fin dal 1461; nella Capitanata dal 1476; in Sicilia ed in Calabria dal 1481 al 1484.

L'Imperatore Carlo V, con un diploma datato 31 Gennaio 1534, accordava agli albanesi residenti a Brindisi il diritto di costruire, lungo la strada che porta a Lecce, abitazioni e chiese per il loro rito greco. Stessa concessione venne data ai residenti a Lipari. Concessioni queste confermate dal re Filippo IV con la real cedola del 20 agosto 1662. Carlo V concesse ad un eroico comandante albanese, certo Lazzaro Mathes, ai suoi eredi e successori la facoltà di poter costruire e far casali nel regno di Napoli, esonerando anche i discendenti dal pagamento di ogni pur minima tassa.

Fra tante vittorie e poche sconfitte troviamo queste truppe militari sotto il Regno di Napoli fino al 6 luglio 1820 quando furono sciolte e rimandate in patria.

I rapporti fra le due sponde, però, continuarono sempre più intensi e non furono solo commerciali e militari, ma soprattutto politici. Anche le folte colonie di famiglie albanesi, col passare degli anni, andavano, pian piano, scomparendo, sia perché assorbite dai popoli ospitanti, sia perché trasferitisi altrove, sia per aver perso gli usi ed i costumi portati dalla loro terra di origine.

Nel 1803 scompare anche l'Albania Salentina a causa dei pochissimi albanesi ancora presenti sia in Terra d'Otranto che nel tarantino ad esclusione di San Marzano dove, tutt'ora, si parla l'arbëresh.

Oggi sono rimasti in tutto una cinquantina di Paesi sparsi nel meridione d'Italia ed in Sicilia che parlano la lingua arbëresh e custodiscono gelosamente il loro indimenticato patrimonio di cultura e di tradizioni.

Oltre al quadro storico delle migrazioni fin qui descritto, è importante richiamare altre vicende che hanno avuto, contestualmente, importanza fondamentale specialmente quando l'oppresso popolo albanese era sotto la dominazione islamica. Questi fatti che si riferiscono alle loro vicissitudini religiose, ci vengono fornite, per i paesi del tarantino, da mons. Lelio Brancaccio, in occasione delle sue frequenti visite effettuate nelle chiese di quelle contrade; per quelle del Salento, e soprattutto di Lecce, dalla prestigiosa penna del citato sacerdote Giulio Cesare Infantino.

Le vicende religiose nella Diocesi da Taranto sono descritte in latino dall'Arcivescovo mons. Brancaccio e riguardano le sue visite effettuate nel 1575 in quelle chiese. Nei suoi verbali egli raccolse con dovizia di particolari molte notizie sugli usi, costumi religiosi, rito, lingua, tradizioni e simbolismi religiosi degli albanesi. Il merito della traduzione in italiano va all'Arciprete di Faggiano, don Gaetano Fedele Calvelli che, verso la fine del 1800, pensò bene di rendere pubbliche quelle interessanti vicende religiose.

Poco sopra ho parlato di un Albania Salentina, orbene, questi paesi, una quindicina in tutto, erano adagiati intorno al Mar Piccolo, ed è proprio qui che mons. Brancaccio si è recato per le sue visite ecclesiastiche. La prima visita viene effettuata intorno al 1510 a Carosino che sorgeva sulle rovine del casale di Citrignano. Questo paese era mèta di pellegrinaggio tutti gli albanesi del circondario che si recavano nel Santuario di S. Maria per le celebrazioni religiose in rito bizantino e per i molti miracoli che vi avvenivano.

Altra visita viene effettuata a San Giorgio i cui primi abitanti furono albanesi al seguito di Guino Nisipi e del parroco papas Luca Capocchia. Mons. Brancaccio ci dà un dettagliato resoconto. Nel 1848 il paese censiva 1645 abitanti. Nel 1578 viene visitato San Crispieri di vetuste origini del 1275, distrutta e poi nuovamente abitata da esuli Epiroti agli inizi del 1500. La chiesa era dedicata a San Giorgio ed era parroco papas Lazzaro Borsci, ordinato sacerdote da Pafnunzio, arcivescovo di Corone. In questo casale vi erano altre chiese: San Rocco, Sant' Anastasio e San Nicola. Nei secoli XVII e XVIII i preti latini cercarono di sradicare il rito greco, ma non ci riuscirono. Convissero insieme fino al XIX secolo rimanendo attaccati agli usi e costumi albanesi. Oggi non rimane più nulla. Roccaforzata venne visitata agli inizi del 1500. La chiesa era dedicata alla SS. Trinità ed era stata costruita da albanesi in perfetto stile bizantino. Il parroco di allora si chiamava papas Pietro Beatillo. La parrocchia di San Marzano era dedicata a Santa Venere e il parroco era papas Demetrio Gaboscio. È l'unico paese nel tarantino che conserva ancora la parlata arbëreshe. A San Martino, quando mons. Brancaccio, nel 1578, esortò gli abitanti a passare al rito latino, essi risposero che volevano vivere e morire nel rito greco.

Si potrebbe ancora continuare enumerando tutti i paesi dell'Albania Salentina, ma, crediamo, sia bene spendere qualche parola sulla storia delle vicende religiose e sulle cause della scomparsa del rito.

Le prime notizie sulla pratica del rito greco risalgono all'epoca della dominazione bizantina. Non solo nel Tarantino, ma anche in tutto il Salento, con la venuta dei Calogeri in questa parte dell'Italia meridionale, verso il IX secolo, iniziò la lunga storia del passaggio dall'eremo al cenobio. In queste due terre la lingua greca ed il rito greco ebbero, fin dopo i primi decenni del 1800 e fino alla soppressione dei conventi, una lunga e fiorente durata.

Qualche nota stonata si ha con la calata dei Normanni che cercarono, verso il 1100, di stroncare il rito bizantino a favore di quello latino per ingraziarsi anche i favori della Curia Vaticana. Fu per loro una lotta vana e di scarsi successi perché, anche con la venuta dei primi nuclei di albanesi dopo il 1200 e delle prime colonie nei secoli XV e XVI, il rito greco fu sempre in auge e continuò ad esserlo per tutto il XVIII.

I preti albanesi nel tarantino avevano perfino una gerarchia esclusiva, nel senso che non erano direttamente dipendenti dai vescovi delle diocesi latine. Essi, infatti, ricevevano gli ordini sacerdotali, suggerimenti, disposizioni dall'arcivescovo Pafnunzio, nuovo prelado di Agrigento che, di tanto in tanto, faceva qualche visita alle parrocchie albanesi sparse nell'Italia meridionale.

Nel 1557, fra l'altro, l'arciv. Pafnunzio conferì all'arciprete di Faggiano, papas Pietro Pigonato, la nomina di Vicario Generale di tutti i paesi greci e albanesi sparsi in Puglia e nell'Abruzzo, nomina accettata anche dalla Santa Sede. Ma non tutto il clero latino teneva nella giusta considerazione e stima sia i preti di rito greco che i fedeli. Molte proteste furono presentate presso la Santa Sede notificando un insieme di stranezze nella pratica del rito greco. I preti albanesi esposero, di contro e punto per punto, alla Santa Sede come essi praticassero e custodissero con sommo piacere la disciplina e l'osservanza del rito greco. Dimostrarono il perché del modo di fare la comunione, delle poche messe celebrate, della non frequente confessione, dell'uso ripetitivo delle quaresime in occasione del Natale, della Pasqua, della festa di S. Pietro e di quella dell'Assunta, della mancanza del lumino davanti al SS. Sacramento, dovuto alla povertà della chiesa e dei preti, del modo di portare la

comunione agli infermi con torce accese e con alcuni fedeli al seguito, del troppo uso (sette volte) dell'incenso durante la Messa e di altre situazioni come il decoro, gli ornamenti, l'illuminazione, non ritenute ortodosse dai latini, ma che, purtroppo, trovavano l'appiglio per subdole accuse pur di mettere in cattiva luce il clero e i laici di rito bizantino, dissimulando che per la mancanza di entrate finanziarie e per l'estrema povertà dei preti albanesi, essi non potevano provvedere adeguatamente né al decoro della chiesa né alla bontà degli abiti degni della missione che esercitavano.

Questo, in sintesi, quanto umilmente esposero in forma epistolare e dichiararono con la massima sincerità alla Santa Sede, attestando, anche, il loro stato miserevole e, nello stesso tempo, la loro incrollabile fede sorretta da profondi sentimenti religiosi.

Chi più di tutti si preoccupò di eliminare dall'Arcidiocesi di Taranto il rito greco fu il cardinale Gaetano che, avendo scoperto a Faggiano l'impostura di un prete greco che, col titolo di vescovo di Corinto, visitava i casali albanesi dando ordini e disposizioni al clero ed ai laici, denunciò alla Santa Sede, nel maggio del 1614, quel sotterfugio con espressioni nefaste ed intimò l'abolizione del rito.

Gli albanesi si ribellarono e minacciarono di abbandonare in massa il paese. Il feudatario, conscio di quello a cui sarebbe andato incontro, scrisse alla Santa Sede di provvedere, per il bene di tutta la collettività. Fu così che, essendo stato eletto alla Sede di Taranto mons. Tommaso Caracciolo, si provvide subito a nominare parroco di Faggiano, papas Francesco Pigonato che riportò tutto come prima.

È solo nel 1683 che incominciò a incunarsi la propaganda e la sostituzione del rito latino al greco. Accanto ai preti latini c'era, comunque, almeno un prete greco che provvedeva alle necessità spirituali di coloro che erano molto legati al rito greco. Le ultime cerimonie religiose nel tarantino furono celebrate qualche decennio prima del 1900.

Questo è ciò che era successo nella diocesi di Taranto; ma, nel Salento ed a Lecce qual era la situazione degli albanesi a livello sociale e religioso?

Possiamo accomunare le loro vicende personali, familiari, di gruppi e di colonie a quelle sopra espresse avvenute nell'Arcidiocesi di Taranto.

I problemi sociali, abitativi, di lavoro, di rapporti con le comunità ospitanti erano gli stessi di quelli che abbiamo già riscontrato e descritto e questo vale anche per Brindisi.

Abbiamo già riferito che non c'era paese in tutto il Salento che non ospitasse la presenza, specialmente di intere famiglie, stanziatesi in ogni dove e con i problemi, purtroppo, di sempre, ma sorretti dalla caparbia volontà di superarli e portare avanti una vita da vivere quanto più dignitosamente era possibile.

Il dolore ed il rammarico di essere stati costretti a lasciare nella loro terra natia gli affetti più cari, le loro piccole cose alle quali erano legati da sentimenti profondamente umani, gli amici, i luoghi, le "pietre" che li circondavano, i dialoghi con la "gjitonia" (i vicini di casa), il loro fazzoletto di terra attorno alle modestissime abitazioni ed anche i piccoli animali da cortile e, in una parola l'immensa nostalgia di tutto e di tutti, li avevano costretti a creare, qua e là, per il Salento delle piccole "oasi albanesi" nelle quali potevano ritrovarsi, rivivere, parlare e confortarsi vicendevolmente.

Non si sono mai persi di coraggio, ma lottando sempre contro tutte le avversità che la vita gli riservava, sono riusciti, sorvolando come le loro aquile su ogni difficoltà, ad arrivare fino ai nostri giorni. E sono trascorsi più di 500 anni... e non sono pochi.

Ritornando alle loro vicende religiose abbiamo precise notizie grazie alla magistrale penna del sacerdote Giulio Cesare Infantino (1581-1636) che le ha ben descritte nel suo libro *Lecce Sacra*.

Le loro vicende religiose sono in stretto rapporto con il loro trascorrere della vita quotidiana. La prima e vetusta chiesa che accolse quel gran numero di esuli e di residenti si chiamò San Nicolò dei Greci e fu eretta parrocchia nel 1535 dal vescovo di Lecce Giovanni Battista Castromediano. Era situata presso l'attuale chiesa del Gesù (o del Buon Consiglio), in via Rubichi, proprio di fronte all'Amministrazione Comunale (Palazzo Carafa).

Tutto sembrava procedere nel miglior modo, con gran pace e concordia fra greci e latini, fin quando, nel 1574, vennero a Lecce i Gesuiti al seguito del Beato Bernardino Realino. Questi ottennero dal Papa Gregorio XIII il permesso di stabilirsi proprio nella chiesetta di S. Nicolò.

Greci, Albanesi e Leccesi di rito bizantino furono costretti, per forza maggiore, a lasciare la loro chiesa e cercarne un'altra. Officiarono, per diverso tempo, in varie cappelle di rito bizantino: S. Basilio, S. Giorgio e S. Demetrio. Si stabilirono, infine, nella cappella di S. Giovanni del Malato. Questo nome le era stato conferito da un certo Giovanni Battista che, affetto da una gravissima malattia, aveva fatto voto che se fosse guarito avrebbe costruito una cappella in onore di S. Giovanni Battista. E così avvenne. Il vescovo di Lecce, mons. Annibale Saraceno, benedisse quella scelta e promosse la cappella a parrocchia con l'antico nome di S. Nicolò dei Greci e con giurisdizione di tutti i greci ed albanesi residenti in Terra d'Otranto. Questa preminenza e giurisdizione ecclesiastica rimase in vigore fino al 1800.

Un altro vescovo di Lecce, mons. Nicola Caputo, in una sua relazione datata 2 Febbraio 1824, affermava che la comunità greca di Brindisi era sotto la giurisdizione del parroco di Lecce, don Andrea Luce, sacerdote greco, che sebbene nativo di Lecce, aveva il padre di origine greca. Questi non faceva mai mancare il suo conforto a chi ne avesse bisogno, raggiungendo, con impareggiabile senso del dovere e della carità cristiana, i paesi più lontani per amministrare i Santi Sacramenti, sobbarcandosi ad immensi sacrifici di salute considerando il clima, estivo o invernale, i tempi di percorrenza, le strade e i mezzi di trasporto di allora.

Di contro a questa encomiabile nota di lodevole spirito di servizio ci furono, anche, delle continue e pressanti richieste presentate, in tempi diversi, alla Curia Pontificia, di abolizione del rito bizantino. Dai vari vescovi di Lecce, nell'arco di 184 anni, ne furono presentate ben quattro sottoscritte da Fabrizio Pignatelli nel 1730, dallo stesso Nicola Caputo nel 1841, da Mussabini nel 1842 e da Gennaro Trama nel 1914.

I parrochiani, volta per volta, temendo il peggio, si rivolsero alla Congregazione di Propaganda Fide, chiedendo la nomina di un curato greco la cui assenza, secondo quei vescovi, era il motivo fondamentale per la soppressione del rito bizantino. Quelle richieste vescovili, però, non furono mai accolte ed in seguito mai più presentate perché con la Costituzione Apostolica "Cattolici Fideles" del 13 febbraio 1919, il Papa Benedetto XV, al secolo Giacomo Della Chiesa, decretava la chiesa di S. Nicola dei Greci alla dipendenza della Diocesi del vescovo di Lungro (CS) che ha, ancor oggi, giurisdizione ecclesiastica su tutti i fedeli italo-albanesi di rito bizantino dell'Italia continentale.

La verità più recondita di quelle richieste vescovili che sfociarono, perfino, in

dichiarazioni false, ridicole ed umilianti si fondava sulla caparbia volontà di abolire, quanto più presto, il rito bizantino con la conseguente scomparsa delle chiese, dei parroci e dei fedeli. Questa era la questione fondamentale.

Il vescovo di Lecce, mons. Fabrizio Pignatelli, in quella relazione del 1730 dichiarava, addirittura, che solo cinque famiglie di fedeli seguivano i riti della liturgia bizantina, specificando che «si trattava di soggetti fanatici ed ostinati nell'osservanza della loro fede». Può anche darsi che in quel periodo la chiesa fosse poco frequentata, ma non nelle proporzioni e per i motivi addotti dal Pignatelli. Il motivo principale andrebbe ricercato non nelle tiepida fede dei parrocchiani, quanto nelle condizioni strutturali, poco solide, della chiesa che l'usura del tempo poneva a rischio di crollo mettendo in pericolo la vita dei fedeli stessi. Si decise, quindi, l'abbattimento della cappella e la sua ricostruzione.

I fedeli, attraverso una sottoscrizione, avevano raccolto una certa somma di denaro che, aggiunta a quella offerta dalla grande magnanimità di due facoltosi commercianti greci di nome Anastasio Nicassa e Michele Straticopoli, poterono stipulare l'atto. Questo venne redatto fra i due commercianti, rappresentanti la comunità greca e albanese e quattro capimastri fabbricatori di Lecce: Francesco Palma, i due fratelli Lazzaro e Lombardo Marsione e Vincenzo Carrozzo, per la somma di 363 ducati. L'impresa garantì, per contratto, che i lavori sarebbero durati otto mesi, dal dicembre 1764 a luglio 1765, data, questa, rispettata come si rileva dall'incisione sulla sommità del frontespizio della chiesa. Garantirono pure la sua stabilità per dieci anni. Sono trascorsi 240 anni e la chiesa è, da allora, ancora là, aperta alla comunità di tutti i fedeli.

Quanto fin qui riferito non è che una sintesi storica delle vicende civili, commerciali, militari e religiose che hanno impegnato la cultura e la vita di due popoli amici e che, su quella scia preta di solidarietà e di rispetto reciproco cercano, ancor oggi, di tenere alto quel ventaglio di valori umani che rendono la vita di tutti degna di essere vissuta.

BIBLIOGRAFIA

- ROBERTO ALMAGIÀ, *Albania e Balcanica*. Iapigia I, S.E.T., Bari, 1930.
- PAOLO ANGELO, *Vita di Scanderbeg*, (Venezia 1539), Congedo Editore. Galatina 1992.
- MARTIN S. BRIGGS, *Storia di Lecce (nel tallone d'Italia)*, Capone Editore, 1980.
- DEMETRIO CAMARDA, *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*. Livorno, 1864.
- GINO GIOVANNI CHIRIZZI, *Albanesi e Corfioti immigrati a Lecce nei secoli XV – XVII*, Liceo Ginnasio Statale “Giuseppe Calmieri”, Annuario 1956/1996, Lecce.
- GIUSEPPE COLELLA, *La lingua albanese-lapigia*, Bari, anno I (1930).
- GIORGIO COSTANTINI, *Studi storici*, a cura di P. Manali. Quaderni di Biblio, n. 11/3, Piana degli Albanesi, 2000.
- NUNZIO DELL'ERBA, *Storia dell'Albania*, Tascabili economici Newton, 1997.
- SHABAN DEMIRAJ, *La lingua albanese: origine, storia, strutture*. Centro orientale e librario, Università degli Studi della Calabria, Rende, 1997.
- LUIGI GIUSEPPE DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, edizione postillata da Nicola Vacca, Centro Studi Salentini, Lecce, 1984.
- AMILCARE FOSCARINI, *Guida storico-artistica di Lecce*, Lecce, 2000.
- GENNARO FRANZIONE, *Scanderbeg. Un eroe moderno*, Costanzo D'Agostino Editore, Roma, 2003.
- GIUSEPPE GABRIELI, *Colonie e lingue d'Albania e di Grecia in Puglia. Scritti pugliesi e greco-salentini*, Centro Studi Salentini, Lecce, 1986.
- MICHELE GERVASIO, *I rapporti fra le due sponde dell'Adriatico nell'età preistorica*, S.E.T., Bari, 1930.
- IDEM, *L'Albania Antica*, in IAPIGIA, Anno X (1939).
- IDEM, *La Puglia e l'Oriente fra il III e [...]*, in IAPIGIA, VI, 1945.
- MICHELE GRECO, *Immigrazione di albanesi e levantini in Manduria (desunta dal “Librone Magno”*, Rinascenza Salentina, Anno VI, 1940.
- GIULIO CESARE INFANTINO, *Lecce Sacra*, Edizioni Nuovi Orientamenti Oggi, Gallipoli, 1988.
- GENNARO MARIA MONTI, *La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg*. IAPIGIA. Anno X (1939) Bari.
- FRANCESCO NATI, *S. Nicola e l'Albania*, in IAPIGIA, Anno X, 1939, Bari.
- ETTORE PAIS, *Storia della Sicilia*. Carlo Clausen, Torino-Palermo, 1894.
- CARLO PADIGLIONE, *Giovanni Giorgio Castriota Scanderbek e de' suoi discendenti*, Narrazione, Francesco Giannini, Napoli, 1879.
- PIETRO PALUMBO, *I Castriota Scanderbeg, duchi di Galatina*, Rivista Storica Galatina, Annata prima (1903-1904), Mario Congedo Editore, Galatina (Le).
- SALVATORE PANAREO, *Albanesi nel Salento e Albanesi al servizio del Regno di Napoli*, Rinascenza Salentina, Anno VII, n. 4, 1939.
- MICHELE PAONE, *Lecce segreta*, Editrice Salentina, Galatina (LE), 1992.
- GAETANO PETROTTA, *Svolgimento storico della cultura e della letteratura albanese*. Scuola Tipografica “Boccone del Povero”, Palermo, 1950.
- F. A. PRIMALDO COEN, *Gli Albanesi in Terra d'Otranto*, Bari, 1939.
- FRANCESCO RIBEZZO, *La lingua degli antichi Messapi*, Napoli, 1907.
- GIACINTO SIMINI, *Albania*. Foligno, 1917.
- NICOLA VACCA, *La Grecia e l'Albania Salentine nell' “Atlante” del Pacelli* in IAPIGIA, Anno I, 1930.